

Luca Mino

Liceo Scientifico Statale Vittorio Veneto, Milano

STELLE ROSSE, BUCHI NERI

Corri. Corri.

Gli alberi, i cespugli, le cime dei monti, le grotte, le vallate sfrecciano di fianco a me, si perdono nel buio della notte.

Queste figure note, quest'improvvisati compagni di viaggio si fanno però presto non più tali. Smetto di riconoscere il profilo dei monti, lo scenario che mi circonda.

Guarda dove metti i piedi.

I sentieri, che cerco di evitare, sono sconosciuti. I boschi paiono più insidiosi, come se da un momento all'altro dovessero piombare su di me.

Non fermarti. Non fermarti.

Sono solo. Lontano chissà quanto da casa. Ma non è questo il tempo dei rimpianti.

Quel che è fatto è fatto. Anche se...

No. No. No. Corri e basta.

Tendo continuamente le orecchie, e mi faccio spaventare da ogni singolo scricchiolio.

Non sono un vigliacco.

Ma come potrebbe trattarsi di un animale, potrebbe anche essere...

No. Non pensarci.

Mi tasto per l'ennesima volta le tasche, controllo che i documenti siano ancora lì.

Non puoi averli persi.

E infatti eccoli, li sento con le dita, intrappolati tra le cuciture. La loro presenza mi rassicura, mi dà come una spinta ulteriore nelle gambe. Aumento il ritmo, mi sento all'improvviso euforico.

Una fitta di dolore arriva a riportarmi alla realtà.

Il piede, il piede, idiota.

Continuo zoppicando, finché non rallento. E nel frattempo non riesco a fermare i ricordi di quel giorno che tornano ad affiorare.

Maledetti.

Erano arrivati a mezzogiorno, brandendo quelle armi lanciate loro dal cielo.

Canaglie.

Urla in quella loro lingua incomprensibile. E poi erano partiti i colpi. La piazzetta polverosa era divenuta un inferno.

Ti è andata bene, basta lamentarsi.

È vero. Molti ci erano rimasti. Io me la sono cavata con due ferite di striscio.

Poteva andare molto peggio.

Sospiro, mentre la mia corsa continua, irregolare e quasi patetica. Il paesaggio continua a mutare, diviene sempre più sconosciuto, più ostile.

Non riesco più a fermare i ricordi.

Poco male, hai bisogno di qualcosa che ti faccia compagnia. Non vorrai impazzire?

Finché c'erano stati i nostri a proteggerci, tutto andava bene. Certo, la guerra si faceva sentire. Ma era così per tutti no? Quante volte poi il territorio che chiamavo casa era stato oggetto di contese?

Sarebbe passata anche questa, avevano detto alcuni.

E molti ci avevano anche creduto.

Stolti, incoscienti.

Questa volta era ben diverso. Gli invasori erano venuti per restare. Erano organizzati, molto più forti e determinati di quanto lo fossero mai stati.

E avevano un piano.

Avevano piantato la loro bandiera, con quell'arrogante stella al centro. E già in pochi giorni si comportavano come padroni, già progettavano di portare qui la loro gente.

Per primi erano arrivati i divieti.

Non potete riunirvi per pregare. Non potete parlare la vostra lingua.

E poi erano cominciate le sparizioni, gli orrori.

Dapprima i più in vista, chi magari ricopriva un incarico pubblico.

Poi chi in passato aveva commesso una qualsiasi ingiuria nei loro confronti.

Chiunque osasse infrangere le nuove regole per l'epurazione, o addirittura ribellarsi.

Tutto con una crudele quanto minuziosa precisione.

E infine era il caso a decidere. Soldati alla porta nel bel mezzo della notte, che con una scusa o con un'altra portavano via uomini, ma anche famiglie intere.

Nessuno sapeva dove finissero. Nessuno aveva il coraggio di pensare al peggio, o almeno, di ammetterlo apertamente. Li si continuava a definire dispersi, spariti.

La resistenza sulle montagne poi, in quegli ultimi giorni di maggio, era, si diceva, stata letteralmente decimata. E quale poteva essere la sorte di Francois...

No, non pensarci. I documenti. Pensa ai documenti.

Già. I documenti. Un'arma a doppio taglio. La mia via d'uscita. Ma potevano anche trasformarsi in una micidiale prova, la rovina, se mi avessero preso. Immerso in questi pensieri esco dal bosco, graffiandomi i polsi con i rovi secchi. Mi fermo, frustrato. Prendo un lungo, lunghissimo respiro.

E forse per la prima volta mi chiedo il senso di tutto quello che sta accadendo.

Perché?

Perché tutto questo odio? Perché dover scappare così?

Perché...

Una parte di me ha delle risposte, dure, realistiche, crude. Ma nemmeno queste possono giustificare l'orrore che sta accadendo. Lacerato da questa domanda senza risposta, alzo inconsapevolmente gli occhi al cielo. Quasi mi sento tramortito, mentre rimango immobile per un interminabile istante.

L'alba.

La fine della notte.

E forse, presto, la fine di tutto questo.

Le prime luci del giorno si diffondono, a rischiare un paesaggio sconosciuto, straniero, ma non poi così ostile.

A rischiare il cammino, e forse anche i miei pensieri.

Come rincuorato, muovo passi senza una precisa direzione.

E mi ritrovo, quasi per caso, su una strada.

Idiota. Sei allo scoperto e non te ne sei neanche reso conto. Potevi già essere per terra con una pallottola in testa.

Riparo in modo affrettato dietro a un arbusto. Scruto la malmessa striscia d'asfalto avanti a me. A qualche decina di metri un bivio. Cartelli perforati da proiettili, oramai illeggibili. Tranne uno. Una grossa freccia metallica che punta a sinistra.

“Ven...”

Il silenzio rotto all'improvviso mi fa gelare il sangue. Gli occhi mi si annebbiano, ogni singolo muscolo del mio corpo freme.

Non adesso, non quando sono così vicino, così vicino a Ven...

Rumore di motori in lontananza, oltre le basse colline avvolte da una sottile e surreale foschia.

Un suono basso, gutturale, quasi un lamento. Un camion.

Adrenalina e terrore, tremiti e sudore freddo si mischiano, in quella folle attesa che pare durare ore. Eppure quando vedo il carrarmato giungere al bivio una strana sensazione mi pervade. Un sesto senso che mi suggerisce di fidarmi. Decido di uscire allo scoperto.

Aspetteranno prima di sparare.

Senza davvero ordinarlo ai miei arti mi alzo, meccanicamente porto le mani in alto mentre la mia coscienza, il mio io, si fa spettatore impotente della scena.

“Who's there? Who's there?” si leva un grido, mentre il suono metallico delle armi a cui viene rimossa la sicura squarcia l'aria. Alzo quanto più posso le braccia, rimanendo immobile. Passano alcuni lunghi, interminabili secondi. Avverto i soldati scambiarsi parole incomprensibili mentre, lentamente, abbassano i fucili.

Timidamente oso alzare lo sguardo.

Quattro uomini, anzi cinque. Più ragazzi che uomini a dire il vero. La nuova, folle fiducia che mi pervade apre la mia bocca, muove le mie labbra.

“Italia. Italia.” grido, cercando di sembrare convincente. Ma probabilmente non lo sono affatto. Eppure quella loro lingua...e la stella.

La stella bianca sul carrarmato.

Non una stella rossa.

Realizzarlo mi fa illuminare gli occhi, rinvigorisce quella precaria fiducia.

“America, America! *Partigiani*” grido quasi in preda alla follia.

Sono a un passo dalla fine.

I soldati si guardano l’un l’altro, a metà tra il divertito e il dubbioso.

Dai, dai, dai. Ce la puoi fare.

Lo stallo viene interrotto dal sopraggiungere di un secondo veicolo. Ne smonta un soldato decisamente più anziano.

Un ufficiale.

Si ferma innanzi a me, mi scruta con gli occhi. Mi affretto ad estrarre dalle cuciture della giacca i documenti.

Grazie Francois, grazie.

All’americano i fogli ricoperti di chiavi di codificazione paiono più che familiari.

Pare bastare.

Mi ha preso davvero per un comandante partigiano.

Salgo sul fuoristrada dopo di lui.

No, non può essere vero. Stai sognando.

È tutto vero.

Hai qualcosa da raccontare, devi aiutarli.

Annuisco al mio pensiero, forse per la prima volta da settimane sorrido. E mentre la Jeep corre nella campagna friulana avvolta nell’aura dell’alba, trovando parole che non credevo di possedere racconto al tenente di come i partigiani iugoslavi prima, e l’esercito del maresciallo Tito poi, venissero a cacciare gli italiani nell’Istria.

Di come man mano gli uomini avessero iniziato a sparire, a essere imprigionati, rei di essere italiani. Di come molti, troppi scomparivano nei trasferimenti tra le carceri.

Di quell'amara, recondita consapevolezza, che tutti cercavano di ingannare, di scacciare.

Quel sapere che tutti, tutti, familiari, amici, compaesani finivano gettati nelle foibe.

Come nel '43.

Di come molti, come me, stessero cominciando a scappare, abbandonando tutto, per salvarsi.

Fuggitivi.

Profughi.

Di come nella dimenticata, piccola Istria le brigate comuniste iugoslave stessero compiendo un genocidio ideologicamente al pari di quanto, come si stava scoprendo, era stato fatto dai tedeschi in tutta Europa.

“Il mondo deve sapere” concludo, mentre la Jeep si arresta, e il tenente mi fissa con uno sguardo accigliato così tipicamente americano.

Il mondo deve sapere